

RICCARDO MAISANO  
MANOSCRITTI E LIBRI STAMPATI  
NELL'OPERA FILOLOGICA DI LEONE ALLACCI <sup>(\*)</sup>

I

[197] L'esame dei metodi di utilizzazione dei manoscritti e di edizione di testi da parte di Leone Allacci non è che uno dei molti possibili approcci a questa personalità, ma è forse il più opportuno per cercare di conoscere almeno in parte l'attività filologica di questo autore, soprattutto come iniziatore della moderna bizantinistica <sup>1</sup>.

I numerosi lavori stampati rappresentano solo una parte della sua opera (anche se meno limitata, rispetto al complesso, di quanto non si sia generalmente creduto). Tra questi, i più significativi ai fini della nostra ricerca sono i libri che contengono edizioni di testi, prevalentemente bizantini. Il loro esame può dare interessanti indicazioni sulla funzione del manoscritto e sui criteri di utilizzazione da parte del nostro autore. Fino ad ora un esame di questo tipo è stato effettuato una volta sola da A. Severyns, limitatamente all'edizione allacciana della *Vita Homeri* di Proclo <sup>2</sup>. Severyns osserva che, per un'epoca come la nostra, nella quale il rigore scientifico è una specie di religione, Allacci sembra rispondere assai male alle aspettative: la sua edizione presenta errori di stampa e di lettura dell'esemplare manoscritto (esso stesso peraltro non indicato con chiarezza), nonché frequenti casi di emendamento tacito. Tuttavia – aggiunge Severyns – per un'epoca come quella di Allacci, nella quale il pubblico era più desideroso di leggere un testo ancora vergine che di conoscerne la trasmissione, lo studioso ha assolto il suo compito con onore.

L'altra categoria di opere allacciane è rappresentata dai suoi scritti inediti. Si ritrovano nel 'Fondo Allacci' della Biblioteca Vallicelliana <sup>3</sup> stesure provvisorie o preparatorie dei lavori successivamente stampati, inventari di manoscritti, elenchi di libri, minute di lettere, appunti di lettura. Nello stesso fondo, e anche nel 'Fondo Barberini' della Biblioteca Vaticana, si trovano infine anche numerosi apografi di codici antichi <sup>4</sup>.

Quello che appare più interessante per il nostro scopo, dopo un esame di alcune sezioni del fondo allacciano, è il singolare rapporto che intercorre tra Allacci e la scrittura, un rapporto che gli impedisce – entro certi limiti – di svincolarsi del tutto dalla secolare eredità culturale del medioevo greco, che vedeva nel manoscritto l'unico possibile strumento [198] di diffusione e nella copia la prima e principale attività dello studioso. Allacci disponeva infatti di tipografie pronte a stampare i testi da lui forniti e

[<sup>(\*)</sup> *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, XXXII/6 (1982), pp. 197-203.]

<sup>1</sup> K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897<sup>2</sup>, p. 1140.

<sup>2</sup> « Allatius et la *Vita Homeri* de Proclos », in *Acme* VII (1955), p.131 ss.

<sup>3</sup> Cfr. E. Martini, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Milano 1902, p. 201-233. Ai manoscritti di questo fondo faremo riferimento in seguito col solo numero di collocazione.

<sup>4</sup> Non mancano inediti di grande interesse per la storia della cultura secentesca, per la storia della chiesa, per la storia della filologia bizantina, ma occorre conservare il senso della proporzione tra ciò che è edito e ciò che non lo è, senza lasciarsi fuorviare dalla 'illusione ottica' dell'estensione dei lasciti, i quali comprendono anche migliaia di documenti non direttamente attinenti ad Allacci come autore (ad esempio le lettere dei corrispondenti a lui dirette) o a lui del tutto estranei.

di editori e mecenati pronti ad accollarsene le spese, ma conservò per tutta la vita un'invincibile e spesso inconsapevole fede nel manoscritto in quanto tale, che rimaneva ai suoi occhi l'unico elemento vivo di comunicazione del sapere, e quindi di polemica religiosa, di testimonianza storica, di contributo scientifico.

Una curiosa ed efficace testimonianza *ex contrario* della singolarità di questo rapporto è data dalla dissertazione di Allacci *Contra scriptioem*, di cui si conserva l'autografo nella Biblioteca Vallicelliana (LXXXIX 12, cc. 112r-116v): ivi l'autore fa un'ironica sconfessione – sotto forma di esercitazione retorica – di un *credo* di tutta la vita. Dopo una iniziale celebrazione della scrittura, ne fa una critica circostanziata, rilevando la sua funzione deteriorata nella trasmissione del sapere e la difficoltà dell'adattamento 'fisiologico' ad essa da parte dell'uomo. Gli strumenti scrittori sono pericolosi per il fisico, specie per i fanciulli che vanno a scuola, o sono simboli di sangue (le rubriche), o di uccisioni (le pergamene). Il paradosso si acuisce sempre più nel corso dell'esposizione, fino a culminare col passo che segue: « Ego vero urbes ipsas plane beatas dixerim, quae reiectis tot curarum et molestiarum turbis, unum illud in primis assequi student, Dei suique cognitionem, quae non legendo neque scribendo, sed bene sentiendo agendoque comparatur ».

Degna d'interesse è anche la testimonianza di Jean Mabillon, che conobbe lo studioso in un suo viaggio in Italia. Egli afferma che Allacci era uno scriba rapidissimo, capace di copiare un volume di media grandezza in una sola notte, ma soprattutto ci informa del fatto che Allacci si ostinò ad usare sempre e dovunque, per quarant'anni, la stessa penna, che quando la smarri ne fece quasi una malattia <sup>5</sup>.

## II

Abbiamo già anticipato qui sopra che Allacci considera ancora il manoscritto come 'cosa viva'. Cercheremo ora di chiarire l'enunciato.

In una lettera del 31 maggio 1626 al p. Antonio Caraccioli <sup>6</sup>, che gli aveva chiesto un parere sull'attribuzione di un testo cronachistico a Giorgio Codino, Allacci risponde in modo circostanziato, chiarendo la natura compilatoria dei testi bizantini di questo tipo e soffermandosi sulle somiglianze da lui riscontrate fra il testo sottoposto alla sua attenzione [199] e quello di Costantino Manasse. A proposito di quest'ultimo autore, poi, si lascia andare ad un ricordo personale: « E per dirli una cosa, quasi che in sogno per il tempo lungo corso fra mezzo et per non havere applicato all'hora, saranno da tredici anni incirca, mentre ero a Scio, venendomi occasione di parlare con quella gente delle ribaldarie di Phozio, che loro tengono in gran conto, non valendomi autori latini come sospetti, m'arricordai che di lui ne diceva male Costantino Manasse nella sua I storia. Per buona sorte io me lo trovava manuscritto, che stampato, almeno in greco, non m'arricordo che fosse allora. Trovo il luogo, lo mostro. Un altro della mia nazione mi disse che aveva un storico che pur diceva l'istesso. Ad istanza mia lo portò in quel luogo et si trovò. Io volsi vedere chi era quello autore e, considerando le cose che trattava, trovai ch'era l'istesso che Manasse; differiva però che Manasse era in verso e lingua buona, quello era in prosa e mezzo barbaro ».

Non occorrono commenti a questa vivace descrizione. Il manoscritto è mezzo per la circolazione viva dell'informazione, del confronto e della polemica. In funzione polemica, anzi, l'utilizzazione viene prima della valutazione critica – non di rado la

<sup>5</sup> *Musaeum Italicum*, vol. I, p. 61. 77.

<sup>6</sup> Ved. P. Medvedev, « Lev Alljacij o vizantijskich chronografach », *Viz. Vr.* XXXVII (1976), p. 130-139.

sostituisce, provocando il giudizio negativo da parte dei moderni filologi, come abbiamo accennato<sup>7</sup>.

La testimonianza sopra riportata e molte altre simili ricavabili dal suo epistolario mettono adeguatamente in luce la motivazione di base della ricerca dei manoscritti da parte di Allacci e della preferenza accordata ai codici liturgici della chiesa d'Oriente, alle opere polemiche, agli storiografi e ai cronisti (considerati questi ultimi alla stregua di veri e propri storici ecclesiastici). Senza questo materiale manoscritto, egli considerava impossibile comprendere appieno le differenze teologiche tra le due chiese.

Se ora consideriamo i modi di valutazione dei codici da parte di Allacci, vediamo che egli si trova per molti versi isolato rispetto alla corrente di metodo filologico che, partendo dall'Umanesimo, raggiunge, lungo una linea ininterrotta, la scuola critica tedesca, costituendo quella che è stata opportunamente definita la ' genesi del metodo del Lachmann ' <sup>8</sup>; ma, nonostante ciò, si riconoscono in molti luoghi indizi innegabili di tale metodo.

Citiamo un solo esempio, tratto da una delle sue opere più celebri, l'antologia di opuscoli teologici intitolata *Graecia Orthodoxa*<sup>9</sup>. A [200] proposito dello scritto di Niceta David, Allacci si pone il problema di una valutazione critica della testimonianza offerta dai codici, e tenta di risolverlo con i mezzi disponibili a quel tempo e con l'aiuto di una qualificata ' consulenza esterna ': « Eum ex meo manuscripto nunc primus latinum factus evulgo, uno tamen in loco ab exscriptore pessime habitum, qui neque sanior est in manuscripto Vaticano. Et cum scirem asservari idem opusculum in Bavarica Bibliotheca, scripsi ad doctissimum Simonem Wagnereckium, ut opem amico, si posset, adferret. Nihil esse auxilii ex eo codice respondit. Namque et ibi lacuna est, signata tribus punctis ad marginem. Hinc vir eruditissimus suspicatur quod in autographo Nicetae olim a librariis legi rite non potuisset, hanc ab eis lacunam ad omnia exemplaria inde transcripta propagatam fuisse ».

Di fronte ad un codice di buon livello, il giudizio di Allacci si esprime con sicurezza, appoggiandosi a criteri prevalentemente interni. Descrivendo il noto codice Chigiano dei profeti maggiori, dopo un'ampia rassegna del contenuto con puntualizzazioni prosopografiche degli autori elencati, così giudica il manoscritto (CXXI.32): « Codex est antiquissimus, correctissimus et absolutissimus et, ut ipse iudico, ante MCC scriptus. Auro contra carior et patera aurea, gemmis gravi pretiosior existimandus ». Alla ' perizia ', richiesta dal cardinale Bona, è unita una lettera in italiano indirizzata allo stesso, nella quale è posto in evidenza il fatto che il codice dà un testo puro dalle contaminazioni conseguenti all'edizione esaplare di Origene, e si diffonde a spiegare il

<sup>7</sup> Ved. ad es. L. Bréhier, s. v., in: *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, II, Paris 1914, col. 480, dove è posta in evidenza l'ingenuità dell'impianto delle varie ' diatribe ' e la mancanza di metodo nelle digressioni. Lo stesso Bréhier paragona la confusione di Allacci con la sistematicità dei Maurini, suggerendo una collocazione intermedia del nostro autore tra i dotti del Rinascimento e questi ultimi. In effetti, Allacci conserva degli eruditi solitari delle epoche anteriori anche una delle caratteristiche fondamentali, vale a dire l'invincibile avversione per un ordine di studi esclusivo; ma non si può negare per questo validità ai risultati delle sue indagini circoscritte.

<sup>8</sup> S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963.

<sup>9</sup> *Graeciae Orthodoxae tomus primus*, L. A. primus e tenebris eruit,... Romae 1652 (la citazione è tratta dalla nota *Lectori* alla fine del volume).

modo in cui il testo dei Settanta si corrupe. Conclude esprimendo l'intenzione di utilizzare il codice per un'edizione<sup>10</sup>.

Queste osservazioni ci permettono di accennare anche ad un altro aspetto del ruolo dei manoscritti nell'opera di Allacci, e cioè alla loro utilizzazione pratica in funzione eodotica. In una lettera (non datata) indirizzata ad Henri Valois, egli parla del proprio lavoro sul testo delle *Declamationes* di Libanio e di alcuni codici capitatigli sotto mano (CLV.14, c. 247r): « Reliqua etiam ipsius Libanii edita ex his manuscriptis corrigi supplerique possunt, et debent ». Identico concetto è espresso in una lettera del 1632 indirizzata a Ferdinando Ughelli, l'autore della celebre *Italia Sacra*, che gli ha mandato l'inventario di un fondo manoscritto (CLV.12, c. 208r): « Vedo gran cose di santi e buone, e mentre che i codici sono così antichi potriano aiutar molto l'edizioni di quelli che [201] noi li avemo laceri o imperfetti, cosa degna d'attenderci qualsivoglia galanthuomo ». E poco più avanti, nella stessa lettera, chiedendo ad Ughelli di collazionare per lui alcuni testi già editi, sottolinea l'importanza dell'operazione, proprio in considerazione del fatto che sono opere già pubblicate (c. 209r): « Perché sono stampati, desidererei una cognizione più minuta, acciò potessi confrontare se sono l'istessi con le stampate, o diverse, o se sono più, perché poi l'uomo, se trovasse qualche cosa, se ne potesse servire ». Si può rilevare quindi che per Allacci la funzione 'vitale' del manoscritto in quanto tale, a cui accennavamo sopra, non arriva fino a pregiudicarne *a priori* l'utilizzazione anche critica in relazione alla stampa.

### III

Quale è dunque la posizione di Allacci di fronte al libro stampato? Non si può negare che molte volte l'atteggiamento appare meno 'disponibile' e interessato rispetto a quello riservato ai codici. In occasione della presa in consegna della Biblioteca Palatina di Heidelberg per conto della Vaticana, trovandosi di fronte ad un cospicuo fondo manoscritto e ad una ricca sezione di stampati, mentre preleva il primo in blocco, decide di fare una cernita della seconda (la quale, tra l'altro, gli appare simile alla bottega di un libraio per la presenza sugli scaffali talvolta di più esemplari della medesima tiratura). Si propone quindi di portare a Roma solo testi di autori noti, di materie interessanti, o stampati su pergamena, o arricchiti da belle illustrazioni. Accettabili sono alcuni libri di autori protestanti, purché si tratti di testi fondamentali e resi più preziosi da una dedica autografa (XXXVIII, cc. 259v260r). Non si può non notare in questo caso un legame fra tale atteggiamento e quello riservato ai manoscritti, soprattutto per le riserve di carattere polemico e dottrinale e per l'importanza data ad alcune caratteristiche esteriori degli stampati, più adatte a valutare codici. Evidentemente, quindi, le idee di Allacci sulla funzione del libro stampato vanno cercate in enunciati e contesti diversi.

In una lettera indirizzata al già ricordato Caraccioli (posteriore alla prima di poco più di un mese), Allacci si sofferma sul problema della diffusione delle opere custodite gelosamente nelle biblioteche « con tanto pregiudizio del bene pubblico e grande disavventura delli scrittori ». La soluzione di tale problema è appunto la stampa di tali opere, altrimenti [202] condannate all'oblio e alla corruzione, soprattutto nel caso di testi greci, perché ad Allacci è semre dinanzi agli occhi la triste condizione – anche culturale – della sua patria, sottomessa ad una potenza straniera oscurantista: « Id tantum rogans rerogansque ipsius Graeciae nomine » – scrive al cardinale bibliotecario

<sup>10</sup> Descrizione del codice e lettera di accompagnamento sono state pubblicate in *Vindiciae Canoniarum Scripturarum...* nunc primum in lucem editae atque illustratae opera et studio J. Blanchini, Romae 1740, p. cclxiv ss.

Luigi Capponi, dedicandogli il primo volume della citata *Graecia Orthodoxa* – « ut reliqua similium scriptorum, quae in Vaticana Bibliotheca abduntur, antequam situ indigno pereant et blattarum ac tinearum epulae in oculis computrescant, ac tua munificentia lucem videant et magno Ecclesiae emolumento conserventur ad immortalitatem ».

Di fronte a questa prospettiva il pur integerrimo bibliotecario non esita a suggerire azioni riprovevoli perfino ad un amico altrettanto austero quale Ferdinando Ughelli (CXLV.12, c. 210r): « In tutte le maniere veda d'averne una copia del Trattato di S. Agostino, che è a Fiesole e non è stampato, per stamparlo. Che di questo furto, se però furto si può chiamare, n'averà onore e gloria appresso li uomini e premio appresso Iddio. Perché che utile se n'ha a tenerlo serrato? ».

Per comprendere il processo di trasformazione del testo manoscritto in testo a stampa, con tutto il necessario corredo di traduzione e commento, sono illuminanti le enunciazioni formulate dallo stesso Allacci nella prefazione alla sua edizione di Eustazio di Antiochia<sup>11</sup>. Secondo l'uso corrente al tempo suo, egli riproduce generalmente la lezione del codice<sup>12</sup>. Per rimediare alle corrotte, lo strumento a disposizione è, per eccellenza, quello esegetico<sup>13</sup>. Non è tuttavia escluso anche il ricorso al *iudicium*<sup>14</sup>. Quanto alle note di commento, sono incluse in questo quadro d'insieme non come elemento accessorio, ma fondamentale<sup>15</sup>. La traduzione, infine, è oggetto di particolare cura<sup>16</sup>.

Per i limiti di spazio imposti non possiamo riportare anche i numerosi passi di lettere allacciane che confermano e chiariscono le enunciazioni ora ricordate. Meritevoli di menzione sono soprattutto le lettere ad Henri Valois e ad altri filologi a lui contemporanei, nelle quali più volte Allacci ritorna sul concetto di opera stampata intesa come rivestimento esegetico esauriente e veicolo di più larga diffusione per testi manoscritti notevoli di per sé e meritevoli di essere sottratti all'oblio. [203]

#### IV

Possiamo concludere questa breve rassegna notando che Leone Allacci si colloca – per quanto concerne la sua attività di ricercatore di manoscritti e di editore di testi – a metà strada tra il mondo culturale proprio del medioevo bizantino e la moderna critica filologica<sup>17</sup>. Dal primo egli eredita la consapevolezza del profondo legame esistente tra

<sup>11</sup> S. P. N. Eustathii Archiep. Antiocheni... *In Hexahemeron commentarius*... L. A. primus in lucem protulit..., Lugduni 1629.

<sup>12</sup> « In textu Graeco nihil immutavi, nihil detruncavi, nihil addidi; sed ut habui, omnia pure dedi ».

<sup>13</sup> « Quoniam autem multis in locis textus erat mutilus, lacunosus, inversus, multique etiam obscurus, ne tamquam rem desperatam abiiceremus, notas et collectanea subiunxi, quibus illa loca vel emendantur, vel suppleantur, vel ad pristinam formam reducuntur ».

<sup>14</sup> « Idque aliorum Patrum scriptorumque fulcus sententiis, quandoque etiam meis aggressus sum, et saepenumero etiam divinavi ».

<sup>15</sup> « In notis fui prolixior; multa namque quae occurrebant necessaria et dubia explicavi aliorum auctorum collatione, quorum loca exscripsi, ne, Lector, vel auctoris habendo nimis fatigareris in illis inveniendis, vel non habendo fraudareris spe et desiderio illos videndi ».

<sup>16</sup> « Institutum meum fuit mentem ac sententiam auctoris simpliciter, fideliter ac perspicue transferre, quod primum praecipuumque munus esse interpretis semper existimavi: ita tamen, quod nullum sit verbum quod non explicarim nullumque addiderim a sententia alienum ».

<sup>17</sup> Per alcune considerazioni generali sui rapporti tra erudizione polistorica e filologia nel Seicento rinvio all'inquadramento sommario da me proposto in: « La critica filologica di Petau

produzione letteraria e storia della chiesa, nonché la fiducia nell'esercizio erudito come strumento di progresso culturale e la capacità di considerare il manoscritto come cosa viva e ancora utilizzabile di per sé. Ma nella sua opera non mancano indizi che giustificano anche la valutazione che Karl Krumbacher diede di lui quando lo considerò il primo studioso moderno di bizantinistica in ordine di tempo.

Soffermandoci separatamente su queste due componenti, notiamo che la prima si esprime principalmente nelle edizioni allacciane di testi teologici (sia polemici che dogmatici) e di opere storiografiche: in questo senso Allacci si inserisce nella corrente di pensiero secentesco che ebbe la sua matrice nel collegio greco di S. Atanasio a Roma e i suoi esponenti di punta, oltre che nel nostro, anche in Giovanni Matteo Cariofilli, in Pietro Arcudio e in altri<sup>18</sup>. A differenza di questi, però, Allacci non si limita alla produzione teologica intesa a conciliare il pensiero cattolico con quello ortodosso, ma allarga la sua attività alla ricerca e diffusione di testi, rivelando così la sua partecipazione al più largo movimento culturale che in Europa produsse le prime collane di edizioni di testi bizantini. Tali legami – che trascendono l'ambiente romano e vanno al di là dell'origine greca dello studioso – si manifestano non solo attraverso la corrispondenza con Combefisius, Heinsius, Vossius e altri, ma anche in alcune sue opere significative in questo senso, come ad esempio il poema *Melissolyra* in memoria di Denys Petau, nel quale il dottissimo gesuita francese è celebrato con parole che appaiono inconsapevolmente autobiografiche<sup>19</sup>.

La seconda componente si riconosce proprio in alcuni caratteristici atteggiamenti di Allacci nei confronti di manoscritti e libri stampati. Pur non ponendosi, ovviamente, problemi di *recensio*, egli conosce e pratica le due possibilità dell'*emendatio*, sia *ope ingenii* che *ope codicum*; ha inoltre le idee molto chiare sull'importanza e la funzionalità degli strumenti e dei dati bibliografici, della ricerca in quanto tale, dello [204] scambio di informazioni scientifiche tra uomini di cultura appartenenti a centri lontani.

Non è quindi lecito fermarsi all'aspetto formale di alcune parti della sua produzione pubblicata (quelle cioè più ricche di errori di trascrizione e di stampa, o quelle meno sistematiche nell'esposizione) per negare validità scientifica a tutto l'insieme. Quanto alla correttezza dei testi da lui editi, chiunque effettui un sondaggio anche solo parziale sui suoi libri noterà una differenza decisiva tra quelli stampati a Roma (o comunque in tipografie che consentivano ad Allacci di correggere personalmente le bozze di stampa) e quelli stampati a Parigi o in altri luoghi lontani. Del resto le sue copie autografe – come è stato già osservato<sup>20</sup> – sono in questo senso la migliore testimonianza della sua probità scientifica. Quanto alla mancanza di sistematicità della sua esposizione, è opportuno ricordare ancora una volta la sua matrice bizantina e umanistica per alcuni aspetti della sua formazione, e ricordare che il metodo della digressione fu appannaggio caratteristico del medioevo greco (ricordiamo solo l'esempio di Manuele Moscopulo),

e Hardouin e l'edizione parigina del 1684 delle *Orazioni di Temistio*», *Archivum Historicum Societatis Iesu* XLIII (1974), p. 267-300 (spec. 297 ss.).

<sup>18</sup> Ved. A. Pertusi, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, Palermo 1967, p. 67-86 (l'avversione reciproca tra Allacci e Cariofilli non pregiudica l'inquadramento dei due nello stesso gruppo).

<sup>19</sup> Leonis Allatii *Melissolyra. De laudibus Dionysii Petavii*, Romae 1653, spec. vv. 142-150 (p. 10).

<sup>20</sup> L. Petit, s. v., in: *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Paris 1924, vol. I, col. 1225.

oltre che di quello latino con le *Lectiones* delle scuole monastiche. Mi pare quindi, almeno dall'angolo di visuale nel quale ci siamo posti, che sarebbe metodologicamente più corretto un riesame di Allacci come studioso, mettendo da parte per un certo tempo la sua personalità di teorico dell'unione delle chiese, che fino ad ora ha avuto una parte preponderante negli studi occidentali – anche per la sua innegabile utilità dal punto di vista polemico.

Ciò che tuttavia conferisce ad Allacci, in questo campo, una posizione in definitiva a sé stante, non confrontabile con quella degli umanisti bizantini né con quella dei moderni filologi, è l'ampiezza della sua base culturale come lettore di fonti antiche. Questa gli permise in molti casi, attraverso un confronto diretto e immediato tra le diverse testimonianze a lui note, non solo una valutazione oggettiva del testo inedito o mal edito che aveva sotto gli occhi, ma anche di fare indagini 'finalizzate' nei fondi delle biblioteche, alla ricerca cioè di un testo ancora ignoto al tempo suo, ma del quale egli era in grado di 'postulare' l'esistenza. Il supporto irrinunciabile di questo carattere distintivo dell'Allacci ricercatore non era soltanto la sua sconfinata cultura, ma anche un'insospettabile carica di umana (oltre che umanistica) *curiositas*, che guida nel [205] sottofondo le sue ricerche e che inaspettatamente gli fa dire, quando scrive all'Ughelli per avere notizie sui manoscritti conservati nelle biblioteche milanesi (CLV.12, c. 210r): « M'imagino che a Milano ve ne sia una grande quantità, e tanto più pretiosi quanto men conosciuti. A me ogni ora mi pare mill'anni ».